

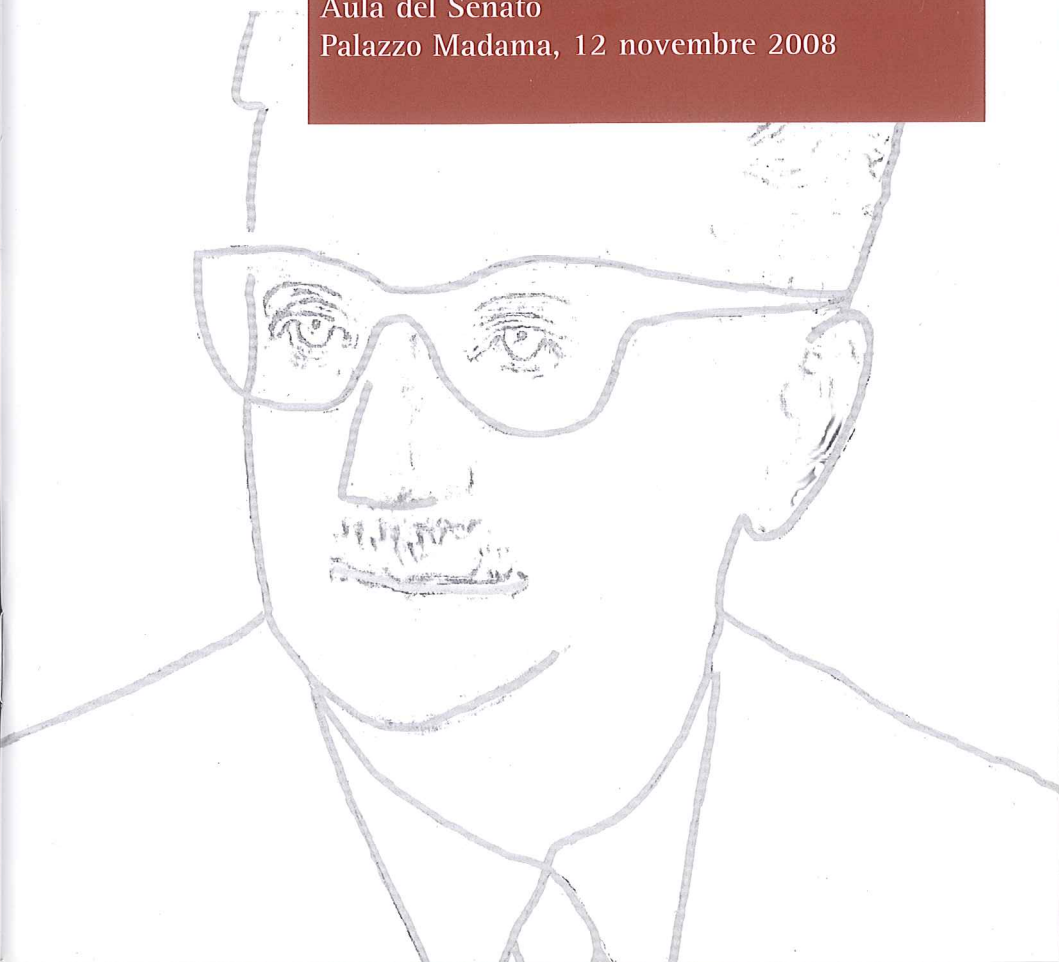


Senato
della Repubblica

Giovanni Leone

1908 2001

Commemorazione nel centenario della nascita
Aula del Senato
Palazzo Madama, 12 novembre 2008





Senato
della Repubblica

Giovanni Leone

1908 - 2001

Commemorazione di Giovanni Leone
nel centenario della nascita

Palazzo Madama, 12 novembre 2008

Il presente volume raccoglie il resoconto stenografico della commemorazione di Giovanni Leone svoltasi nell'Aula di Palazzo Madama il 12 novembre 2008 in occasione del centenario della nascita.

In appendice è riportato il resoconto della seduta comune delle due Camere di mercoledì 29 dicembre 1971, in occasione del Giuramento e Messaggio del Presidente della Repubblica, Giovanni Leone.

Il fondo Leone, acquisito dal Senato della Repubblica nel 2003, è conservato nella sala studio dell'Archivio storico, al primo piano di Palazzo Giustiniani.

La presente pubblicazione è stata curata dal Servizio dei resoconti e della comunicazione istituzionale.

Impaginazione e editing

Luciano Baldini - Ufficio comunicazione istituzionale

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008

© 2008 Senato della Repubblica
Ufficio comunicazione istituzionale

SENATO DELLA REPUBBLICA
XVI LEGISLATURA

90ª seduta pubblica (pomeridiana):
mercoledì 12 novembre 2008

Commemorazione di Giovanni Leone
nel centenario della nascita

PRESIDENTE	5, 9, 12 e <i>passim</i>
D'ALIA (<i>UDC-SVP-Aut</i>)	9
LI GOTTI (<i>IdV</i>)	12
BODEGA (<i>LNP</i>)	15
PISTORIO (<i>Misto-MPA</i>)	17
FOLLINI (<i>PD</i>)	21
COMPAGNA (<i>PdL</i>)	25

Appendice:

Giuramento e Messaggio del Presidente della Repubblica, Giovanni Leone.

Camera dei deputati - Senato della Repubblica - V legislatura
Resoconto stenografico della seduta comune di mercoledì 29
dicembre 1971

35

Presidenza del presidente SCHIFANI

(...)

Commemorazione di Giovanni Leone nel centenario della nascita

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea)*. Onorevoli colleghi, è per il Senato un momento solenne ricordare, in occasione dei cento anni dalla nascita, Giovanni Leone, già nostro collega, figura di primo piano nella vita istituzionale del Paese, uomo dalle grandi doti umane e civili.

Giovanni Leone nacque a Napoli il 3 novembre del 1908. Ricordare le tappe della sua vita significa ripercorrere quasi un secolo di vicende della storia e della politica italiane, a cominciare da quando a Napoli, avvocato e studioso di diritto e procedura penale, cominciò a militare con passione politica e civile nell'Azione cattolica. Si impegnò allora, in clandestinità, per un'Italia democratica che portasse il Paese fuori dal regime fascista, riprendendo il filo della partecipazione popolare attraverso i grandi partiti e contribuendo in quest'ottica alla nascita della Democrazia Cristiana.

Eletto il 2 giugno 1946 deputato all'Assemblea costituente, fece parte della Commissione dei Settantacinque, inca-

ricata di redigere la Carta costituzionale. Dai suoi interventi in quella sede fu subito chiaro quanto fosse prioritaria per lui la tutela dei diritti della persona umana, nella consapevolezza che un vero ordinamento democratico non potesse prescindere da un sistema adeguato di norme di garanzia. Il prezioso contributo del giurista Giovanni Leone nelle aule della Costituente gli valse il prestigio e un'autorevolezza tale da portarlo a ricoprire la carica di Vice presidente della Camera dei deputati nel 1950 e nel 1953 e quindi, nel maggio 1955, ad essere eletto Presidente di quel ramo del Parlamento. Carica, questa, confermata poi nella III e IV legislatura.

Anche in questo ruolo seppe distinguersi per equilibrio, offrendo le sue doti di guida e mediazione nella direzione delle discussioni parlamentari in un periodo di grandi contrapposizioni politiche. Con questo stesso spirito affrontò i successivi incarichi di Governo negli anni Sessanta, impegnandosi a favorire il dialogo tra democristiani e socialisti, in un'ottica che aveva come fine primario il mantenimento di un ordinato clima politico che potesse poi eventualmente garantire equilibri diversi fra i partiti.

Il 24 agosto del 1967 è nominato senatore a vita dal Presidente della Re-

pubblica Giuseppe Saragat per altissimi meriti in campo scientifico e sociale, un riconoscimento a Leone maestro del diritto, che precede di pochi anni il raggiungimento da parte sua del gradino più alto delle nostre istituzioni, con l'elezione a Presidente della Repubblica il 24 dicembre 1971.

Le sue parole nel discorso di insediamento ribadirono il compito che nella sua visione costituzionale la massima carica doveva svolgere: vigilare sull'osservanza della Costituzione e promuovere il buon funzionamento dei congegni costituzionali, tenendosi al di fuori dei difficili equilibri politici del momento. Il periodo della presidenza Leone fu infatti tra i più complessi della storia politica italiana, caratterizzato da profondi cambiamenti nella società e da avvenimenti drammatici che colpirono profondamente l'intero Paese.

Tale periodo fu accompagnato da una forte instabilità del quadro politico ed elettorale e negli stessi anni si assistette ad un inasprimento dei conflitti sociali e all'offensiva del terrorismo e dello stragismo, in una spirale di violenza sempre più cieca, culminata con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro nel 1978. Furono, questi, giorni di dolore e di incertezza per il Paese e il presidente Leone si adoperò per contribuire ad una soluzione che non fosse quel-

la, poi drammaticamente verificatasi, dell'uccisione dello statista. La fine tragica di quella vicenda determinò l'impossibilità di ricomporre il quadro politico e segnò l'inizio della fase finale della cosiddetta prima Repubblica.

In questo contesto, lo stesso Leone pagò un prezzo altissimo: dimessosi dalla carica, fortemente amareggiato, tornò a dedicarsi agli studi ed alla ricostruzione puntuale, in tutte le sedi, delle vicende drammatiche di quegli anni. Del presidente Leone ricordiamo oggi lo spirito di dedizione allo Stato repubblicano, il senso di equilibrio, il rigore sempre accompagnato da grande umanità, la lunga attività politica in difesa della democrazia e dei diritti individuali e collettivi, la passione – che lo accompagnò fino alla fine – per il diritto.

Prima di concludere, voglio ricordare l'impegno del Senato per conservare la documentazione del Fondo Leone; l'Archivio storico ha intrapreso l'opera di ordinamento ed inventariazione analitica del Fondo, che copre l'arco cronologico compreso tra gli anni Venti e il 2001. Il Fondo comprende lettere, discorsi, articoli ed interviste, documenti e questioni relativi all'attività istituzionale, nonché a quella di docente universitario e avvocato, insieme alle memorie dettate dal presi-

dente Leone ai suoi collaboratori nel corso della sua vita e a numerosi album fotografici, cassette audio e video.

Di tale rilevante contributo all'Archivio storico del Senato ringraziamo sentitamente la famiglia. Ed alla famiglia, sempre punto centrale della sua esistenza e a lui sempre vicina, certo di interpretare i sentimenti di tutta l'Assemblea, rinnovo oggi il nostro saluto affettuoso e commosso.

(Vivi, prolungati, generali applausi).

PRESIDENTE. Alcuni colleghi hanno chiesto di parlare per commemorare la figura di Giovanni Leone. Do la parola al senatore D'Alia.

D'ALIA (*UDC-SVP-Aut*). Non possiamo che associarci a quanto da lei detto, signor Presidente, per ricordare la figura di Giovanni Leone: un uomo che ha dedicato la propria vita alla concretezza degli ideali, una figura emblematica della storia della nostra Repubblica; costituente, deputato e senatore ma soprattutto, almeno per noi, giurista di chiara fama e, infine, grande Presidente della Repubblica. Grande giurista il presidente Leone; chi, come noi, ha studiato i suoi libri, a cominciare dal manuale di procedura penale, può apprezzare forse ancora di più la veste di questo insigne padre della Pa-

tria e può apprezzare il contributo da lui dato alla storia repubblicana da giurista e da cultore della Costituzione prestato alla politica, quale secondo noi egli è stato, nonché il contributo che lui ha dato con grande impegno alla crescita delle istituzioni italiane.

Non credo sia necessario ricordare i passaggi importanti, perché lo ha già fatto lei, della vita di Giovanni Leone. Certamente a noi preme sottolineare alcuni aspetti che sono importanti: primo tra tutti la circostanza che per Leone la politica non era un mestiere. Egli non era un politico di ruolo ma molto di più, perché aveva un impegno morale ed etico superiore a ciò che ciascuno potesse immaginare. E dedicò alla politica come missione tutta la sua vita portando nelle istituzioni quella sua profonda e grande cultura giuridica e costituzionale che troviamo, ad esempio, anche e soprattutto nella parte relativa alla disciplina del Consiglio superiore della magistratura, che fu la parte di cui egli si occupò quando fu eletto alla Costituente.

L'altra considerazione che a noi piace fare sulla vita e sull'attività di Giovanni Leone è quella che ha segnato il suo settennato di Presidente della Repubblica. Un settennato che lui ha interpretato con il ruolo tradizionale e discreto del Capo dello Stato; un set-

tennato nel quale ha dimostrato di avere una grande capacità anche di mediazione e di risoluzione di controversie che riguardavano la contesa politica di quegli anni, a cominciare dalla elezione dei primi giudici costituzionali. Un settennato contrassegnato anche dalla triste vicenda del caso Moro e del ruolo che anche sotto il profilo umanitario oltre che istituzionale il presidente Leone ha svolto in quel periodo, e che è tutto da approfondire e da studiare anche oggi, a distanza di 30 anni dall'eccidio di via Fani.

Credo sia giusto in questo momento, anche al di là della retorica di questi momenti particolari e cerimoniali, fare una considerazione che può apparire un po' fuori dalle righe. Le dimissioni del presidente Leone suscitarono allora grande scalpore e furono il frutto di una campagna mediatica di pessimo gusto e di profondo squallore, che lui visse con grande sofferenza, ma che lo portò, con grande dignità, a dimettersi, uscendo dalla scena politica senza grossi clamori, in punta di piedi, portando con sé una profonda malinconia, convinto di essere vittima di un'ingiustizia, così come la storia ha accertato, fidando con fatalismo tutto meridionale nel tempo che, a volte, sa essere galantuomo. Riteniamo che il tempo sia stato galantuomo con il presidente

Leone e che alcuni personaggi protagonisti allora della campagna di delegittimazione del presidente Leone nel tempo gli abbiano chiesto scusa. Mancano all'appello ancora alcuni, che dovrebbero chiedere scusa a questo grande democristiano che ha fatto la storia e le istituzioni di questo Paese.

Riteniamo sia giusto oggi ricordarlo come merita e la ringraziamo per ciò che lei, come Presidente del Senato, ha fatto e sta facendo perché l'esperienza e la storia di Giovanni Leone sia ascritta alle pagine migliori della storia repubblicana italiana.

(Generali applausi).

LI GOTTI (*IdV*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LI GOTTI (*IdV*). Signor Presidente, considero un grande onore poter ricordare in quest'Aula la figura di Giovanni Leone, politico, maestro di diritto e avvocato. Mi emoziona farlo perché anch'io, come intere generazioni – e molti siedono in quest'Aula – mi sono formato sui libri di Giovanni Leone, sul suo manuale di diritto processuale, che dal 1960 divenne il testo adottato da quasi tutte le università italiane; considerato maestro da tutti, lui, che era

stato l'allievo prediletto di Enrico De Nicola.

Mi piace ricordare che la sua tesi di laurea ebbe come argomento la violazione agli obblighi di assistenza familiare; era una tesi sperimentale, perché quella norma ancora nel nostro codice Rocco non c'era; lui si ispirò al diritto francese e quindi fece qualcosa di innovativo e di rivoluzionario: entrava nel diritto la tutela penale della famiglia.

A venticinque anni scrisse un libro fondamentale sul reato continuato, sul reato abituale e sul reato permanente, libro che rimane tale; a ventisette anni scrisse un libro che ancora oggi è fondamentale, quello sul reato aberrante. Fu all'inizio un conoscitore e uno studioso del diritto penale sostanziale.

Poi, in un periodo in cui la disciplina del diritto penale sostanziale era unificata a quella del diritto penale processuale, perché la cattedra era unica e quindi unico l'insegnamento, partecipò al concorso con un testo di diritto processuale. Da quel momento iniziò la sua enorme produzione di diritto processuale, attraverso i manuali, per arrivare poi a questa opera monumentale che è stata ed è il trattato di diritto processuale penale.

Non amava il nuovo codice, quello che è entrato in vigore nel nostro Paese

nel 1989; esso non era amato e non era apprezzato da Giovanni Leone, che era riuscito a capirne alcuni profondi limiti, quelli dei quali noi ci siamo accorti nel corso degli anni. Eppure, la sua critica non riuscì, se non limitatamente, a produrre risultati perché ormai cominciava ad essere stanco nella sua produzione.

Fondamentale fu, però, la battaglia che egli condusse nel 1955, quando contrastò la Corte di cassazione che, in tema di diritti della difesa, riteneva che quei diritti si applicassero all'istruttoria formale e non all'istruttoria sommaria. Fu una battaglia fondamentale, che si concluse poi con la vittoria di quei principi, tant'è che la Corte costituzionale dovette intervenire. Da lì cominciò il processo moderno con i diritti della difesa; arriveremo poi al giusto processo, ma fu da quella battaglia condotta da Giovanni Leone che cominciarono a concretizzarsi i diritti della difesa nel processo penale.

Io ritengo che debba anche ricordarsi un suo cruccio, la sua voglia di poter cambiare anche il codice penale, che egli riteneva superato. In quest'Aula, egli fu relatore per la riforma del codice penale: il progetto Gonella del 1968 proprio in quest'Aula vide protagonista Giovanni Leone.

Poi quel progetto si arenò, come

tutti gli altri progetti che seguirono, ma egli aveva comunque visto la necessità di intervenire sul codice penale del 1930 e rimase un suo cruccio non aver potuto vedere la realizzazione di questo suo sogno.

Io lo ricordo come maestro di diritto – la parte politica della sua vita, pur rilevante, rimane consacrata negli atti da lui compiuti che lei, signor Presidente, ha qui ricordato – lo ricordo come avvocato e come principe nelle aule giudiziarie, nonché come professore di intere generazioni di italiani. *(Generali applausi).*

Presidenza del vice presidente CHITI (ore 16,57)

BODEGA (*LNP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BODEGA (*LNP*). Signor Presidente, anche noi del Gruppo della Lega Nord ci associamo e condividiamo le parole espresse dal presidente Schifani e ringraziamo la Presidenza di questo Senato per aver voluto ricordare in questo momento la figura di Giovanni Leone, che è stata una delle più discusse della storia politica italiana. La sua Presidenza della Repubblica, scaturita dopo

oltre 20 votazioni con una manciata di voti, è stata purtroppo attraversata da scandali e da accuse che lo costrinsero alle dimissioni.

Ad ipotecare, se non ad inquinare, la sua elezione furono i voti decisivi dell'allora Movimento Sociale Italiano. Poi la vicenda della Lockheed, che lo mise in ginocchio e per la quale fu riabilitato solo vent'anni dopo: immaginate le sofferenze dell'uomo, in una situazione del genere.

Fu anche Presidente del Consiglio di quel Governo che fu definito balneare per la sua durata stagionale, e fu apprezzato Presidente della Camera, com'è già stato ben ricordato.

Oggi, a cento anni dalla sua nascita, occorre menzionarne la statura di giurista ed avvocato, in cui la cultura ben si sposava con l'acuta intelligenza e quella fervida vivacità napoletana che lo vide protagonista negli storici processi in tutta Italia. Il senatore Li Gotti ha ricordato che sui suoi testi di procedura penale hanno studiato e si sono formate generazioni di studenti, conquistati dalla sua chiarezza scientifica ed espositiva.

Fu tra i padri della Repubblica e giocò un ruolo importante nella scrittura della Costituzione; ma voglio anche simpaticamente ricordarne le pratiche scaramantiche, che gli valsero

molte critiche e che ne sminuirono il personaggio e la figura, di assoluta caratura professionale e politica.

Ma la sua *verve*, il suo ottimismo e le sue battute furono smorzati dalle vicende che travolsero lui e la sua famiglia, anche soprattutto per la campagna che il settimanale «L'Espresso» condusse contro di lui, senza esclusione di colpi.

GRAMAZIO (*PdL*). La Cederna, Pannella e i comunisti!

BODEGA (*LNP*). Ma oggi lo ricordiamo con la nobiltà del tempo, che si è rivelato galantuomo con lui e che gli ha dato da morto quello che gli aveva tolto in vita.

Riposi in pace, professor Giovanni Leone! (*Applausi dai Gruppi LNP e PdL. Congratulazioni*).

PISTORIO (*Misto-MPA*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PISTORIO (*Misto-MPA*). Signor Presidente, desidero associarmi, a nome mio personale e del Gruppo che rappresento, al ricordo espresso in quest'Aula del presidente Giovanni Leone.

Nel farlo, vorrei cominciare dalla

fine della vita pubblica dell'ex Presidente, da quella sera drammatica del 15 giugno 1978 quando, alle ore 20,10, si affacciò sugli schermi televisivi per il suo ultimo messaggio agli italiani, dicendo: «Non v'è in me il rimpianto di lasciare questa carica, ma rimpianto grave sarebbe quello di lasciare in voi un'ombra di sospetto sulla suprema istituzione della Repubblica. Credo che oggi abbia io il dovere di dirvi – e voi, come cittadini italiani, abbiate il diritto di essere da me rassicurati – che per sei anni e mezzo avete avuto come Presidente della Repubblica un uomo onesto, che ritiene di aver servito il Paese con correttezza costituzionale e dignità morale».

Non solo per noi che oggi lo onoriamo, ma da tempo queste tre doti di Giovanni Leone (l'onestà, la correttezza costituzionale e la dignità) gli sono riconosciute unanimemente; anche se non manca, tra coloro che ne favorirono o ne vollero allora la caduta, chi ancora si attarda in giustificazioni o imbarazzati silenzi.

Ma quella sera drammatica il presidente Leone disse, proprio in chiusura, anche un'altra cosa che dimostra un'ulteriore sua dote, quella dell'intuizione, che precede l'intelligenza e la comprensione dei fenomeni. Parlando non più a difesa sua, ma di tutti i cittadini,

delle nostre istituzioni e della corretta vita democratica, disse: «Sono certo che la verità finirà per illuminare presente e passato e sconfessare un metodo che, se mettesse radici, diventerebbe uno strumento fin troppo comodo per determinare la sorte degli uomini e le vicende della politica».

Giovanni Leone è stato una figura emblematica della storia della Repubblica: costituente, deputato, senatore, giurista di chiarissima fama e, infine, Presidente della Repubblica. La sua ascesa e la sua eclissi fanno parte di un periodo storico in cui la Democrazia Cristiana era padrona assoluta della scena politica.

Come giurista lavorò a fianco di De Nicola e di Francesco De Martino; come docente universitario ebbe tra i suoi assistenti Aldo Moro. Con i suoi studi monografici e con i suoi trattati fu maestro in Italia e all'estero di generazioni di studenti e di studiosi. Questa passione, questa competenza giuridica egli portò in politica quando alla fine della guerra, sulle orme del padre che fu tra i fondatori del Partito Popolare, entrò nella Democrazia Cristiana.

La sua straordinaria competenza giuridica fu unanimemente apprezzata sin dalla Costituente dove, divenuto membro della Commissione dei 75, dette il meglio di sé sulle questioni ri-

guardanti l'ordinamento della magistratura. Qui le sue intuizioni si rivelarono giuste e lungimiranti: quando si impegnò a difesa dell'ordine giudiziario per la istituzione del Consiglio superiore della magistratura, come quando si batté per la separazione del ruolo dei magistrati giudicanti da quelli requirenti che egli vedeva, come accade nella maggior parte degli ordinamenti continentali, espressione del potere punitivo dello Stato.

La presidenza Leone inizia nel 1971 e termina nel 1978 con sei mesi di anticipo sulla scadenza naturale del mandato poiché, a seguito dello scandalo Lockheed, vennero richieste e ottenute le sue dimissioni.

Da un punto di vista politico e giuridico, come hanno ricordato molti insigni giuristi e uomini politici, il settennato del presidente Leone fu perfettamente corretto. Si cercò di imputargli il coinvolgimento in alcuni scandali pubblici sulla base di argomenti del tutto infondati che mai trovarono prova e, a dimostrazione di ciò, anche se a distanza di anni, tutti o quasi gli accusatori di allora – a cominciare da Marco Pannella – chiesero scusa all'ex Presidente.

Tutto ciò – disse il presidente Leone a commento di queste tardive scuse – dimostra che non sempre è necessario dover aspettare la conclusione di una

vita per restituire dignità e onore a chi ha sempre operato con correttezza. Parole dalle quali tutti noi dovremmo trarre insegnamento, tanto più in un momento come quello attuale in cui sentiamo il bisogno di una politica che, pur affermando i suoi ruoli di appartenenza, deve essere capace di interpretare il bene comune e un senso di responsabilità alto verso le istituzioni e verso il Paese.

Commemorare significa ricordare insieme, ma le commemorazioni rappresentano anche un rischio perché racchiudono il significato della vita di una persona in una gabbia di parole che non rappresentano interamente quella persona, ma solo ciò che noi, spesso arbitrariamente, vogliamo conservare di lui. Ecco, se dovessimo sintetizzare, l'interesse generale e il bene comune sono stati i fondamenti dell'azione politica di un grande uomo italiano che oggi anche qui in Senato vogliamo ricordare non solo con affetto, ma anche con la gratitudine che si deve a chi ha contribuito a rendere questo Paese democratico. (*Generali applausi*).

FOLLINI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOLLINI (PD). Giovanni Leone fu

una figura politica e istituzionale cruciale di quella che, con un certo arbitrio, ci ostiniamo a chiamare prima Repubblica, come se nel frattempo avessimo davvero costruito la seconda.

Figura politica e istituzionale, ma molto più istituzionale che politica, ebbe un ruolo centrale nella vita dello Stato e un ruolo molto più periferico negli equilibri del suo partito. Scalò grado a grado le vette della Repubblica: fu Presidente della Camera, Presidente del Consiglio, Capo dello Stato. Non fu leader politico, non fu figura di parte, non ebbe mai dalla sua il sostegno di gruppi organizzati, di tessere di partito, di correnti, tanto meno di clientele. Questa fu la sua debolezza ma credo anche, in qualche modo, il suo orgoglio; in ogni caso, fu la sua cifra.

Era un uomo all'antica, custode di un'Italia tradizionale, che con la democrazia e con il miracolo economico stava cambiando pelle. Un grande avvocato, un maestro di diritto, tenacemente legato ai suoi studi e alla sua professione. Un uomo, se così si può dire, più figlio dell'Ottocento che padre del Novecento, più legato al misurato e prudente notabilato cattolico e liberale dell'Italia del Sud, che alle smisurate, eccessive ideologie del secolo breve finito nel 1989.

Oggi ricordiamo il primo centenario

della nascita e l'occasione celebrativa induce a ricordi dolci e non troppo controversi, ma faremmo un esercizio di ipocrisia – e non lo hanno fatto i colleghi intervenuti prima di me – se nascondessimo a noi stessi la ferita di quella controversia profonda che lo portò alle dimissioni prima del tempo. Negli ultimi anni del suo settennato presidenziale, Giovanni Leone fu oggetto di un'aggressione politica e mediatica che lasciò il segno, un'aggressione da cui Leone si può dire che quasi non si sia difeso, opponendovi più la sua incredulità, che non le sue prerogative politiche e presidenziali. Le sue dimissioni furono il primo evento che si produsse nella nostra vita pubblica all'indomani dell'assassinio di Moro, e tutto avvenne in modo così lacerante, credo anche per il venir meno di quell'accorta regia negli equilibri del Paese di cui Moro, più di tutti, si era dimostrato capace in quegli anni. All'indomani della sua uscita dal Quirinale, Leone votò per Pertini, un uomo politico e un Presidente tanto diverso da lui; si iscrisse al Gruppo Misto e qualche anno dopo rientrò in punta di piedi nel Gruppo del suo partito. Se ebbe delle amarezze, riuscì a non trasformarle mai né in rancori, né in veleni, e anche in questo si può ravvisare una cultura delle istituzioni che, da allora ad oggi,

si è un pochino dispersa. In quegli anni la sua famiglia fu la sua tana e la ragione del suo compiacimento.

Non si tratta oggi, a distanza di tanto tempo, di ripercorrere passo dopo passo quella vicenda; semmai si può segnalare che molti di coloro che furono in prima fila nell'animare quella campagna contro il Quirinale, anni dopo sono stati altrettanto in prima fila nel capovolgerne valori e significati.

Il destino di Giovanni Leone è stato, in fondo, quello di tanti democratici cristiani, avversati con durezza negli anni della gloria e rivalutati, perfino rimpianti, dai loro avversari di una volta, quando quella gloria poi è finita. Ogni figura che ha lasciato un segno nella vita pubblica del Paese deve rassegnarsi ad accettare la controversia ed anche certe asprezze che la accompagnano; ma un grande Paese, a sua volta, deve essere in grado di ricucire le sue ferite, di chiudere le sue controversie e restituire alle sue figure più significative l'onore politico che non avevano mai perduto.

Credo che faccia bene alla Repubblica ricordare uno dei suoi Presidenti come un uomo di valore che ha servito il proprio Paese in anni non facili come meglio poteva, con quella lealtà repubblicana che lega i padri e i figli, e che riguarda il nostro tempo non meno di

quello che è toccato in sorte a Giovanni Leone. (*Generali applausi. Congratulazioni*).

COMPAGNA (*PdL*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMPAGNA (*PdL*). Signor Presidente, nel 1978, all'indomani del dramma di Moro, a qualcuno parve che Leone potesse prestarsi a diventare un Capo dello Stato ricattabile. Di fronte alla sola ipotesi, Giovanni Leone preferì dimettersi, pur di non destare un'impressione del genere.

Il diritto al «non ci sto» volle precluderselo con estrema fermezza e forse fu questa la ragione, non ultima, della sua grandezza e della nostra gratitudine.

Quando in quella drammatica sera – lo ricordava il collega Pistorio – Leone disse che la campagna diffamatoria sembrava aver intaccato la fiducia delle forze politiche e che la sua scelta non poteva che essere quella, non si trattava affatto di sudditanza ai partiti politici. Al contrario, nella storia della cultura politica italiana Leone, con garbo e moderazione, ha iniziato, al principio degli anni Sessanta, una critica alla cosiddetta partitocrazia meno

retorica, ma non meno efficace, di quella dei Maranini e dei Sartori, per restare nell'ambito accademico, o di quella degli Jemolo o dei Pacciardi, per far riferimento al dibattito più generale delle idee.

In Leone quella scelta fu dettata da fedeltà alla Costituzione, allo Stato, al diritto: era la convinzione dolorosa, sofferta, ma nitida, di dover opporre alla bassezza di uomini e cose di quel periodo null'altro che la fedeltà alla propria vita, alla propria storia, alla propria Patria.

Per lui, allora, lo ricordò Marcello Pera in chiesa all'indomani della sua scomparsa nel 2001, si aprì una silenziosa eppure orgogliosa stagione, la stagione nella quale ci si trova in quella zona grigia ai confini tra i tempi per loro natura ingenerosi della politica e quelli altrettanto ingiusti talvolta delle procedure del diritto.

A Leone il proprio Paese chiese di voler più bene allo Stato che a se stesso. A suo modo era una richiesta con aspetti odiosi, ma ad essa Leone scelse di rispondere con quell'altissima idea dello Stato nazionale e della Patria costituzionale nella quale credeva e aveva saputo insegnare a credere alla generazione dei frequentatori dei suoi libri. Il Capo dello Stato, secondo Leone, è prigioniero della sua posizione

e come tale è più debole ed indifeso di qualunque altro uomo politico. Ricorderà Giovanni Leone a Pietro Chiara, un uomo che gli fu assai più vicino, con sensibilità, di tanti altri, che non poteva presentarsi e difendersi in Parlamento, perché era fuori dai suoi poteri e dalle sue prerogative costituzionali, né poteva emettere volta per volta una dichiarazione televisiva (le cosiddette esternazioni), perché il Presidente si doveva avvalere di tale mezzo solo per messaggi al Paese. Queste sono parole di Leone.

Altro che basso profilo! Quello della sua Presidenza fu il profilo del diritto, del ruolo di garanzia, mai di governo effettivo, che il Presidente della Repubblica deve sempre e comunque rappresentare e di cui gli avrebbero dato atto anche avversari politici: ricordo quando i radicali consegnarono a Leone la ricerca sugli atti della sua Presidenza coordinata da un grande giurista e un grande amico di Giovanni e Vittoria Leone, il compianto Vincenzo Caianello.

La dignità del vertice dello Stato come garanzia di potere neutro era in Leone dottrina che risaliva al Risorgimento, alla monarchia costituzionale.

Come giurista l'aveva appresa da Vittorio Emanuele Orlando, del quale Leone aveva scolpito nella sua memo-

ria giovanile il discorso fatto a Napoli al principio degli anni Venti (Leone era con suo padre, il giovane popolare Mauro Leone) e che poi fu pubblicato su «Il Mattino» del 1923.

Il succo di tale discorso, che era dedicato a Francesco Crispi, patriota e statista, era nella scelta che Leone fece 50 anni fa: la Repubblica ha anch'essa, non meno della monarchia, necessità di risorse, di potere neutro, in alcuni momenti. Ecco perché Leone precluse a se stesso – credo non ci abbia mai pensato – l'esercizio del personale diritto al «non ci sto».

Per quelli che come me hanno avuto 20 anni nel 1968, ma il 1968 non lo hanno fatto, due sono stati i maestri incontrati a cavallo fra le facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche sui cui scritti e discorsi ci siamo formati: uno era Norberto Bobbio e l'altro Giovanni Leone, due grandi amici. Si erano conosciuti nel 1935 quando Leone, professore antifascista, aveva dato il benvenuto al giovane professore di filosofia del diritto, risultato in un concorso, sotto il profilo antifascista, assai più discusso; poi, fra Leone e Bobbio c'era stata una staffetta qui in Senato in Commissione giustizia.

Ebbene, rispetto alla memoria di queste due importantissime figure più passano gli anni e più mi accade che il

primo, Bobbio, mi sembri, non voglio dire sempre più piccolo, ma sempre più tecnico per quella sua stessa straordinaria capacità di giocare con le definizioni e le dottrine; il secondo, Leone, che mi sembrava troppo tecnicamente giurista negli anni Sessanta, oggi mi appare sempre più grande, proprio per non essersi mai fatto strumentalizzare o asservire alle sue definizioni e alle sue stesse dottrine.

Mi è capitata poi la strana avventura in Senato di trovarmi «collega» di entrambi e di avere oggi l'onore di ricordare Giovanni Leone a 100 anni dalla sua nascita. Ricordare Giovanni Leone significa ricordare l'ultimo grande di una certa idea della storia d'Italia, un'idea di cattolicesimo liberale. Ne parlavo prima con un suo grande amico, il senatore Pisanu, che si trova a cavallo tra la generazione di Giovanni Leone e quella di mio padre.

Leone da questo punto di vista è una figura estremamente interessante.

Per Leone l'espressione cattolicesimo liberale è un'espressione vera e seria, non uno schema giornalistico. In Leone c'è la persona umana, la filosofia del diritto di Giuseppe Capograssi, ma anche tutta la tradizione della destra storica, di Minghetti, di Arcoleo, nonché una conciliazione tra cattolicesimo e liberalismo, propria anche dello

stesso Alessandro Manzoni.

Rispetto ai colleghi che mi hanno preceduto non mi sento di attribuirlo tutto e soltanto alla tradizione repubblicana. Vi sono molti istituti monarchici che Leone rispettava ed amava, però mi sento di attribuirgli il peso della tradizione del Risorgimento. So che Leone ha significato moltissimo nella storia del cattolicesimo organizzato. Per Leone quella storia iniziava molto prima che l'appello ai liberi e forti e quanto alla Costituzione repubblicana, di cui fu maestro, per Leone antifascismo e Resistenza significavano tutto tranne che un potere o, peggio ancora, un monopolio di parte. Leone non aveva difficoltà a sentirsi onorato di avere la tradizione della Resistenza degli Arrigo Boldrini, dei Giancarlo Pajetta, ma non ha mai avuto la viltà, colleghi della sinistra, di cancellare da questa storia né Randolfo Pacciardi né Edgardo Sogno.

Ecco perché quel discorso su Crispi che aveva ascoltato a Napoli da ragazzo insieme a suo padre Mauro ne ha condizionato un momento altissimo in cui si riflette una delle più degne tradizioni della nostra storia patria della quale credo che quest'Assemblea debba essere sempre riconoscente. *(Generali applausi. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Termina così la commemorazione della figura di Giovanni Leone in occasione del centesimo anniversario della nascita.

Il Senato ha reso, in modo unanime, omaggio ad un eminente giurista, ad un uomo onesto, ad un grande Presidente della Repubblica. Il Senato non può – non è purtroppo nei nostri poteri – annullare le amarezze dell'ultima fase della sua Presidenza, ma può – e lo ha fatto oggi – rendergli l'onore dovuto con una sola voce.

Ringrazio di nuovo e saluto la famiglia di Giovanni Leone, presente oggi alla sua commemorazione. *(Il Presidente si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea. Vivi, prolungati, generali applausi).*

APPENDICE

*Palazzo Montecitorio, 29 dicembre 1971:
Giuramento e Messaggio del Presidente della Repubblica*

1971

Camera dei Deputati

Senato della Repubblica

V LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA COMUNE DEL 29 DICEMBRE 1971

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
V LEGISLATURA

SEDUTA COMUNE

MERCOLEDÌ 29 DICEMBRE 1971

GIURAMENTO E MESSAGGIO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

La seduta comincia alle 10.

Quando il Presidente della Repubblica, Leone, accompagnato dal Presidente della Camera, Pertini, e dal Presidente del Senato, Fanfani, entra nell'aula, l'Assemblea sorge in piedi - Vivissimi, prolungati applausi, cui si associa il pubblico delle tribune.

Il Presidente della Camera prende posto al suo seggio, con alla destra il Presidente della Repubblica e alla sinistra il Presidente del Senato.

PRESIDENTE. Invito il Presidente della Repubblica a prestare giuramento davanti al Parlamento a norma dell'articolo 91 della Costituzione.

Il Presidente della Repubblica

legge la formula:

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di osservarne lealmente la Costituzione». *(Vivissimi applausi).*

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, onorevoli senatori, il Presidente della Repubblica vi invita a sedere.

Il Presidente della Repubblica rivolgerà ora il suo messaggio al Parlamento.

Il Presidente della Camera cede il suo seggio al Presidente della Repubblica e prende posto alla sua destra. Il Presidente della Repubblica pronuncia il seguente messaggio:

Onorevoli senatori, onorevoli deputati! Rendo omaggio al Parlamento della Repubblica

1971

Palazzo Montecitorio, 29 dicembre 1971:
Giuramento e Messaggio del Presidente della Repubblica

Camera dei Deputati

Senato della Repubblica

V LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA COMUNE DEL 29 DICEMBRE 1971

italiana, diretta espressione della sovranità popolare.

Da questa Assemblea il mio saluto si estende al popolo italiano, al quale chiedo di rendersi depositario dell'impegno che assumo in umiltà di spirito e con fermezza di volontà.

Il Presidente della Repubblica attinge dalla Costituzione il complesso dei suoi poteri e l'indicazione dei relativi limiti. Non spetta a lui formulare programmi o indicare soluzioni. Gli spetta invece il compito di vigilare sull'osservanza della Costituzione e di mantenere intatto lo spirito che alimenta la nostra Repubblica democratica fondata sul lavoro, favorendo l'azione degli organi responsabili e promuovendo il buon funzionamento dei congegni costituzionali. Interprete dell'unità nazionale, secondo la solenne formula costituzio-

nale.

È nella Costituzione che noi italiani dobbiamo tutti riconoscerci. La Costituzione - nata dalle rovine del paese dopo una guerra che, pur non condivisa, testimoniò il senso del dovere dei cittadini, militari e civili, il cui sacrificio e il cui olocausto devono essere qui ricordati - trasse ispirazione e contenuto dalla Resistenza che, esprimendo l'ansia di libertà di italiani di ogni condizione sociale, di ogni ideale politico e di ogni fede religiosa, volle essere ribellione alla dittatura e all'asservimento straniero, anelito alla libertà e ad un regime di autentica democrazia. Una democrazia intesa non tanto come complesso di istituti e di norme in cui talvolta l'individuo sembra incapace di ritrovarsi, quanto come piattaforma idonea a realizzare il principio di ugua-

gianza, la dignità della persona umana, la giustizia sociale.

Proprio in tale prospettiva di rinnovamento hanno senso profondo le parole di un condannato a morte della Resistenza: «Offro questo mio ultimo istante per la pace del mondo e soprattutto per la mia diletta patria, alla quale auguro figli più degni e un avvenire più splendente».

È alla Carta fondamentale della Repubblica che il Presidente, come le altre istituzioni, chiederà la risposta ai gravi interrogativi, alle diffuse preoccupazioni ed incertezze che si colgono nella società italiana.

È per questo dovere e sentimento di ritrovarci tutti nella Costituzione che le tensioni sociali, le diverse impostazioni dei problemi economici, politici e culturali in un momento così complesso devo-

no trovare per volontà generale, per spontanea convinzione soprattutto dei cittadini e dei responsabili dell'orientamento di ceti e di masse, un'espressione civile e democratica; si che alle misure adottate dal Parlamento e dal Governo - ciascuno nella sfera delle proprie attribuzioni e tuttavia in un quadro di collaborazione organica - corrisponda quel clima di fiducia che nasce dalla pace sociale. La pace sociale non significa rinuncia alle legittime aspirazioni e ai modi anche solleciti di farle valere; significa rinuncia al metodo della violenza e della intolleranza. Soltanto l'ordine democratico può garantire il conseguimento di un risultato positivo. Questo non vuol essere invito ad un rassegnato fatalismo. Occorre, invece, avere l'anima pronta ad intendere tutti i fermenti di

giuste rivendicazioni ed inquietudini, considerando che i mezzi e gli strumenti predisposti dalla Costituzione non sono limiti od ostacoli al loro soddisfacimento: sono le strade maestre per la loro realizzazione stabile ed effettiva.

In questa polarizzazione della varia e viva problematica sociale verso il richiamo della legalità repubblicana devono operare le forze politiche, le istituzioni, i sindacati, la scuola, le associazioni, il mondo della scienza e della cultura, gli organi di informazione: elementi costitutivi del tessuto di un popolo, che nella sua ricca varietà ha saputo in passato dare manifestazione di prodigiosa capacità di rinascita e non può oggi non alimentare le splendide luci della sua tradizione. Il senso di incertezza e di insicurezza che si riscontra

nella nostra società ha cause varie. Tra queste prevalgono talune disfunzioni delle istituzioni e l'accentuarsi a volte nominalistico dei contrasti tra le forze politiche. Ma sono cause tutte rimovibili. Occorre scoprire quello che unisce invece di disperdersi nella ricerca di ciò che divide.

È necessario accentuare la saldatura tra coscienza sociale ed istituzioni. È questo il compito fondamentale cui sono chiamati i partiti politici e, nel loro ambito, le grandi organizzazioni sociali, mediatrici delle istanze del paese. È questa la condizione per conseguire l'effettiva funzionalità di tutte le istituzioni, la loro armonia nel quadro di una Costituzione che ne ha definito chiaramente i compiti e le responsabilità e che costituisce il punto obbligato di riferimen-

to per tutti. In tal modo si potrà garantire la maggiore partecipazione del cittadino alla vita dello Stato, caratteristica essenziale della democrazia.

Coerente con la linea politica di progresso e di giustizia si pone la nostra azione in campo internazionale, nella consapevolezza che solo da uomini educati all'esercizio delle virtù sociali sarà possibile attendersi la realizzazione dell'armonica convivenza internazionale, presupposto indispensabile per il conseguimento del bene della pace, al quale l'Italia ha dato e darà sempre il più caloroso contributo.

In tale spirito si inserisce la nostra partecipazione all'alleanza difensiva atlantica, che si è gradualmente rivelata valido strumento di distensione.

Con lo stesso spirito i paesi

occidentali, e con essi l'Italia, si adoperano con paziente impegno a predisporre una conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa - a cui partecipino con gli Stati Uniti e il Canada tutti gli Stati europei interessati - allo scopo di raggiungere condizioni atte ad assicurare una più feconda convivenza ed una più efficace collaborazione tra tutti i popoli europei, nella garanzia e nel rispetto dell'indipendenza e della libertà di tutte le nazioni.

Sempre nella considerazione della necessità di raggiungere più giusti e più stabili equilibri, l'Italia ritiene essenziale il suo costante appoggio ai paesi in via di sviluppo, nell'intento di contribuire alla soluzione dei problemi che ritardano e rendono più arduo il loro inserimento nella società tecnologica

1971

Palazzo Montecitorio, 29 dicembre 1971:
Giuramento e Messaggio del Presidente della Repubblica

Camera dei Deputati

Senato della Repubblica

V LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA COMUNE DEL 29 DICEMBRE 1971

contemporanea. Per quanto riguarda i rapporti tra Stato e Chiesa, è nella Costituzione la direttrice di operare perché vengano salvaguardate le condizioni della pace religiosa in Italia. Non si tratta solo di osservare i precetti dell'articolo 7 della Costituzione, che fanno il giusto posto alla indipendenza ed alla sovranità dello Stato e della Chiesa cattolica, ciascuno nel proprio ordine; si tratta di mantenere un clima che renda impossibile ogni anacronistico steccato.

Nel rendere omaggio all'alto magistero spirituale che esercita il Sommo Pontefice con l'appello angosciato e quotidiano alla pace, la dura condanna della guerra, la ferma aspirazione alla giustizia tra le classi e tra i popoli, sento d'interpretare l'animo cristiano del popolo italiano. (*Vivissimi applausi*).

Con lo stesso spirito occorre cogliere l'anelito ad una consacrazione dei principi morali, che sono condizione essenziale per una felice sintesi dei valori individuali, familiari e sociali.

Il mio saluto va a tutte le istituzioni sulle quali si incardina la Repubblica.

Al Parlamento, sede insostituibile di tutte le istanze di confronto e di conciliazione, teso ad interpretare le esigenze di una società che progredisce, alla quale deve offrire strumenti legislativi anche tecnicamente più moderni ed efficienti.

Alla Corte costituzionale, scultoreamente definita da Enrico De Nicola «vestale della Costituzione», la quale con costante impegno e con sempre più decisa incisività, operando sul tessuto delle leggi, specie di quelle precedenti alla Costituzione, rende

vivi i principi fondamentali in questa enunciati.

Alle regioni, che nel quadro dell'unità nazionale sono chiamate ad esprimere sul piano legislativo ed amministrativo la varietà di questo complesso e rigoglioso paese, accostando più direttamente legislazione e attività esecutiva agli interessi e alle aspirazioni delle singole comunità regionali, contribuendo così a realizzare il pluralismo istituzionale previsto dalla Costituzione.

Le regioni sono strumento essenziale per la eliminazione degli squilibri settoriali e territoriali, tra i quali emerge tuttora preminente il problema del Mezzogiorno e delle altre zone depresse.

Alla magistratura, presidio di giustizia, punto di riferimento delle aspettative di legalità, severa custode dei diritti dell'uomo che sono l'essenza

stessa della nostra democrazia. Essa, ricca di gloriose tradizioni di probità e di cultura, saprà con alto impegno morale rispondere alle aspettative di giustizia del paese. Di questa convinzione posso chiamare a testimonianza la conoscenza che ho della abnegazione e del senso del dovere dei magistrati italiani.

Occorre però richiamare ancora una volta l'attenzione sulla necessità che all'amministrazione della giustizia siano forniti strumenti più moderni, più rapidi ed incisivi. Si tratta non solo di strumenti legislativi (accanto alla riforma dei codici, urge quella dell'ordinamento giudiziario, da lungo tempo auspicata); ma anche di strumenti materiali indispensabili per il buon funzionamento della vita giudiziaria.

L'ansia di certezza del diritto e l'effettiva garanzia dell'ac-

1971

Palazzo Montecitorio, 29 dicembre 1971:
Giuramento e Messaggio del Presidente della Repubblica

Camera dei Deputati

Senato della Repubblica

V LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA COMUNE DEL 29 DICEMBRE 1971

cesso alla giustizia per i meno abbienti vanno colte nella loro essenziale importanza.

Alle forze armate, garanzia dell'indipendenza nazionale e della sovranità dello Stato, nelle quali i nostri giovani trovano una grande scuola di dedizione al bene supremo della patria e di alta educazione democratica.

Alla pubblica amministrazione, che - nonostante il ritardo in cui si dibatte l'attuazione dell'opera di riforma, per altro collegata all'ordinamento regionale - trova nel senso del dovere e nel sacrificio dei molti servitori dello Stato un punto di fiducia.

Va rinnovato in questa sede l'invito a garantire sempre più attraverso gli ordinamenti e il costume il rispetto delle aspettative e delle esigenze del singolo cittadino.

Ai sindacati, ai quali è com-

messa la responsabilità di interpretare le ansie non solo economiche ma anche morali dei lavoratori, che costituiscono la parte più nobile e rappresentativa del paese per tradizione di laboriosità, d'inventiva e di preparazione.

Noi vogliamo ricordare quanto spetta di merito e di orgoglio alla classe lavoratrice nell'opera prodigiosa di ricostruzione dalle rovine e dalla miseria e quale ruolo essa giustamente ricopra nella nostra democrazia, che dalla sua fattiva adesione riceve uno slancio vitale.

Al senso di responsabilità della classe lavoratrice deve corrispondere analogo impegno del mondo imprenditoriale, che ha dato un essenziale contributo al progresso del paese e che è chiamato a realizzare quelle sintesi operative che possono assicurare

un ulteriore e necessario sviluppo economico, non separato certo, da una piena soddisfazione delle legittime aspirazioni dei lavoratori.

Tutti i problemi connessi direttamente o indirettamente al lavoro e alla produzione, condizione del benessere del popolo italiano, saranno perciò seguiti con vigile interesse.

La congiuntura economica è tuttora oggetto di preoccupata attenzione. Non vi sono ancora apprezzabili dati quantitativi sull'inversione del ciclo economico, ma è abbastanza diffusa la sensazione che si sia giunti alla fine della fase regressiva.

Il recente accordo monetario consentirà al mercato internazionale di riprendere slancio e vigore rispetto alla situazione creatasi nell'agosto scorso.

L'Italia ha dimostrato, da

ormai un quarto di secolo, di credere nella libertà degli scambi internazionali e di volerla. È nell'ambito di tale scelta che abbiamo operato, sulla linea indicata da De Gasperi, per costruire l'«Europa dei sei» e per allargarla alla Gran Bretagna ed agli altri paesi candidati, mirando alla costruzione dell'unità politica europea.

Un saluto particolare va ai nostri connazionali all'estero, a quelli che, da lungo tempo inseriti in altre comunità, con dignità e lealtà concorrono ad accrescere il prestigio dell'Italia; a quelli che, costretti a chiedere un posto di lavoro fuori dei confini nazionali, giustamente aspirano a tornare alla loro terra. Desidero rivolgere un pensiero riverente e grato ai miei predecessori, che, con diversità di temperamento ma con eguale senso di dedizione al paese,

1971

Palazzo Montecitorio, 29 dicembre 1971:
Giuramento e Messaggio del Presidente della Repubblica

Camera dei Deputati

Senato della Repubblica

V LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA COMUNE DEL 29 DICEMBRE 1971

hanno rappresentato l'unità nazionale.

Sento la responsabilità di essere il continuatore di una tradizione che si inizia con Enrico De Nicola, il quale - arroccato nella sua alta coscienza giuridica e in una visione austera dello Stato - accompagnò l'opera di De Gasperi per la rinascita del paese.

Al Presidente Saragat rivolgo il mio deferente saluto e il pensiero riconoscente del paese, che gli esprimo nello stesso momento in cui assumo la funzione di rappresentante dell'unità nazionale. Egli ha esplicitato il mandato in uno dei periodi più complessi e travagliati della nostra vita nazionale con limpida coscienza democratica, con larga visione sociale, con un senso religioso della libertà.

Onorevoli senatori, onorevoli

deputati, la mia elezione coincide con il venticinquesimo anniversario della fondazione dello Stato repubblicano ed è prossima all'anno centenario della morte di Giuseppe Mazzini.

Da queste coincidenze possiamo trarre auspicio.

La Repubblica democratica, che fu il tormentoso sogno di uno dei maggiori artefici del nostro Risorgimento, è da venticinque anni una realtà viva ed operante. Occorre custodirla, nei suoi valori fondamentali di giustizia e di libertà, vivificandola con il nostro lavoro, con il nostro sacrificio, con la coscienza dei nostri diritti e con l'accettazione dei nostri doveri; convinti che democrazia è soprattutto responsabile partecipazione della collettività alla costruzione del proprio avvenire.

La classe politica ha dato

ampio respiro alla libertà; si è adoperata a costruire un sistema democratico pluralistico; ha posto le premesse per un progresso che sia promotore di autentica giustizia.

Non possiamo disperdere tutto questo. Dobbiamo completare la costruzione dello Stato così com'è delineato nella Costituzione repubblicana; dobbiamo operare in modo che esso si fondi su leggi giuste.

Con l'aiuto di Dio dedicherò ogni mio pensiero, ogni mio atto al servizio del popolo italiano, nel nome augusto della patria. Viva l'Italia!
(L'Assemblea si leva in piedi - Vivissimi, prolungati applausi, cui si associa il pubblico delle tribune).

La seduta termina alle 10,20.



Senato della Repubblica

www.senato.it

euro 2,00